

L'evitamento sociale come strategia di salvezza del mondo: la fatica di raccontare al mondo ciò che rappresenta un paradosso assoluto.

A.Pellai

In questa emergenza da Coronavirus, noi specialisti della relazione, dell'educazione, della crescita e della mente ci siamo trovati in un territorio oscuro e sconosciuto. Mentre negli ospedali, il personale medico e paramedico combatteva una guerra in trincea per rubare vite alla morte, che ne falciava con la stessa violenza con cui solitamente agisce in una guerra, noi eravamo impegnati su fronti differenti. Da una parte, l'esigenza fortemente sentita da tutti, di dare senso a ciò che stava sconvolgendo le esistenze del mondo, obbligandole alla reclusione, alla limitazione di libertà, all'evitamento sociale, ad una solidarietà basata sull'assenza di gesti di vicinanza, di sguardi negli sguardi. Ognuno chiuso nella propria casa, diventata una cella, ha dovuto reinventarsi una vita da prigioniero, una struttura di giornata e di esistenza, per la prima volta svuotata di tutto ciò che fino a poche settimane prima la affollava, la definiva, la determinava in ogni suo secondo.

Una trasformazione istantanea e complessa è stata chiesta ai genitori, ai figli, a tutti. La famiglia è diventata una sorta di baluardo difensivo, un luogo di contenimento e sostentamento, in un tempo in cui il coprifuoco sociale ha imposto a tutti di andare contro l'essenza stessa dell'umanità, ovvero la relazionalità.

Ciascuno di noi si è trovato a fare la propria parte, su più fronti. Da più parti ci è stato chiesto di mediare il significato di ciò che stava avvenendo attraverso l'uso della parola. Scrivere, parlare, comunicare: non c'erano mai parole sufficienti a dare senso, a far trovare il senso a tutto ciò che improvvisamente eravamo chiamati a vivere. Le pagine Facebook di molti di noi si sono trasformate in piccole comunità di auto-aiuto. I media hanno cominciato ad aprire i loro microfoni dando voce ad esperti di relazione ed educazione. Le domande sul "tavolo" erano più o meno sempre quelle, ma si moltiplicavano incessantemente: come aiutare i bambini a vivere in reclusione? Come proseguire il progetto di vita in stato di reclusione? Come riempire il tempo? Come gestire le relazioni in quelle condizioni particolarmente fragili? Come dare senso all'esperienza scolastica, senza più aule reali, incontri reali, presenze reali?

Un altro fronte è stato quello della consulenza privata. Molti di noi si sono trovati con la propria casella mail intasata da richieste di aiuto. Genitori in difficoltà, figli scompensati, fatiche vecchie e nuove amplificate dallo stato di convivenza forzata. Il telefono ha squillato molto più del solito. Persone che chiedevano di poter essere ascoltate, bisognose di relazione e di sostegno.

Il mondo fuori enorme, il mondo dentro confinato. Eppure quel dentro e quel fuori hanno continuato a stare in contatto. In molti modi.

Una delle sfide più grandi è stata per me ricevere la richiesta di scrivere ai ragazzi, chiedendo loro di fare ciò che per natura non dovrebbero mai fare: stare chiusi in casa, senza libertà, senza relazioni reali, evitando "l'altro". Ho sentito tutta l'urgenza e tutta la contraddizione implicite in questa richiesta. Dovevo dire ai miei figli e ai

loro coetanei, l'esatto contrario di ciò che fino al giorno prima rappresentava il cuore del mio progetto educativo, del mio credo pedagogico. Ma era necessario farlo. La mia lettera ai ragazzi ha avuto ampia eco sui media. E' stata ripresa dai media di molte altre nazioni. Ad alcuni adulti non è piaciuta. A molti, invece, è sembrato un modo sensato di fare di necessità virtù. Dopo averla scritta, le risposte che ho ricevuto mi hanno dato conferma di quanta capacità di responsabilità e solidarietà viva nel mondo dei giovanissimi. Hanno preso un messaggio adulto e lo hanno trasformato in un messaggio "tra pari", realizzando uno dei progetti di educazione tra pari più efficaci di cui io sono stato testimone nella mia vita e nella mia carriera. Questa lettera scritta ai ragazzi è il documento con cui concludo questo breve scritto. Resterà per me sempre un esempio di come il mio lavoro, basato sulla parola, spesso centrato sulla relazione "uno a uno" con il proprio paziente, possa trasformarsi invece in una risorsa a disposizione della collettività.

LETTERA AI NOSTRI FIGLI: E' TEMPO DI RESPONSABILITA' E SACRIFICIO

Cari ragazzi, cari figli la vita per alcune settimane, probabilmente mesi, vi chiederà un cambio di passo. Non sarete più padroni del vostro territorio di esplorazione. Vivrete in uno spazio limitato, confinato. E dovrete starci. Non solo perché ve lo chiede la legge, ma perché ve lo chiede la stessa vita. Volete vivere? Allora quella vita ora dovete proteggerla. Non è tanto la vostra vita, in gioco, in questo momento. Non siete a rischio voi. Uno strano incantesimo del virus COVID 19 rende voi minori apparentemente non suscettibili o pochissimo suscettibili agli effetti clinici del virus che sta piegando il mondo. Voi non venite piegati dal virus. Ma molte altre persone sì. I vostri nonni. In parte anche noi, vostri genitori. E poi le persone vulnerabili in termini di sistema immunitario. Ovvero chi sta facendo una terapia antitumorale. Chi ha un deficit congenito del sistema di difesa dalle minacce patogene che possono aggredire l'organismo. Per loro oggi, tutto diventa una minaccia. Quasi tutti voi avete nel vostro giro di conoscenze, qualcuno che vive con questo genere di problemi. Bene, è a loro che in questo momento dovete pensare, prima di tutto. E' di loro che vi dovete occupare. E preoccupare.

Ma dovete anche pensare a tutto il personale sanitario che in questo momento sta combattendo una guerra che rischia di essere superiore alle forze in gioco. Medici, infermieri, paramedici: ogni persona che è a contatto con un paziente per seguire il proprio mandato professionale è oggi equiparabile ad un soldato che si trova in trincea per combattere una guerra. Medici e infermieri non si sono mai immaginati come soldati. Non hanno mai pensato al loro lavoro come un lavoro "contro" qualcosa o qualcuno. La loro professione è sempre stata a favore: a favore dei malati e delle loro famiglie. A favore della tutela della salute individuale e collettiva. Anche oggi, di fronte al moltiplicarsi dei malati infettivi che hanno invaso i nostri ospedali, loro lavorano "pro", a favore dei loro pazienti. Ma al tempo stesso, sono in trincea contro un nemico che per loro rappresenta un rischio, molto più che per noi.

Essere adolescenti, giovani uomini e donne porta un bisogno fisiologico e implicito di stare nel fuori. Di andare a scoprire il nuovo e l'ignoto. Di muoversi per il mondo. E' stato così fino alla scorsa settimana. Voi siete i figli che hanno potuto godere

dell'Erasmus, rendendo l'Europa tutta, un'unica sede universitaria. Siete gli ex bambini, che grazie alla diffusione delle linee low cost, noi genitori abbiamo preso per mano e portato in giro per il mondo, fin da quando eravate piccolissimi. Vi abbiamo insegnato che il mondo è la vostra casa. Lo abbiamo continuato a fare anche quando i terroristi volevano convincerci del contrario. Volevano farci chiudere nelle case, pieni di spavento, impauriti dal rischio connesso alle loro azioni omicide. Noi non ci siamo piegati. Abbiamo continuato a spingervi nel fuori, a dirvi di andare, di non fermarvi. Niente avrebbe dovuto piegare il vostro diritto alla libertà.

Oggi vi diciamo l'esatto contrario. Vi chiediamo di rimanere in casa. Abbiamo dovuto chiudere le scuole e le università e per noi genitori, voi non sapete quale dolore la cosa ci comporti. Sappiamo che è in aula, nell'incontro con i vostri docenti e con i vostri compagni, che potete attrezzarvi per imparare la vita. I nostri bisnonni e i nostri nonni questo diritto non lo avevano e lo hanno conquistato per voi. Molti di loro a scuola ci andavano fino ai 12,13 anni. Poi tutti a lavorare. Molti di loro, al compimento del diciottesimo anno, si sono trovati obbligati ad andare in guerra. E molti vostri padri, al compimento dei 18 anni si sono trovati obbligati dallo stato a regalare un anno della loro vita per addestrarsi alla difesa della nazione, facendo il servizio di leva, o a sostenere il bene della nazione, facendo il servizio civile.

Voi siete stati "sollevati" da tutto questo. Ed è un bene che le vostre vite abbiano potuto dipanarsi seguendo il filo della libertà assoluta e dell'autodeterminazione. Ma oggi, quel filo si è spezzato. E voi dovete imparare una competenza che forse non siamo stati molto bravi a trasmettervi, noi adulti. Quella competenza si chiama responsabilità. Ed è ciò che differenzia un adulto da un bambino.

Nell'etimologia di "responsabilità" c'è il concetto di "saper dare risposte". L'adulto è quello che sa le risposte e le fornisce al bambino che gli fa domande. Tutti noi di fronte a questo virus, siamo pieni di domande: "Perché? Quanto dura? Come si fa a sconfiggerlo? Come posso essere certo di non averlo preso?". Siamo tutti bambini di fronte al COVID 19, fundamentalmente irresponsabili, perché queste risposte non le abbiamo. Le stiamo trovando. Le stanno trovando gli scienziati e i ricercatori che lavorano giorno e notte senza tregua. Ma c'è una risposta che ci compete: possiamo limitare la diffusione del contagio. Diventando responsabili. E limitando la nostra zona di libertà personale. Significa che per un po' vige il "coprifuoco". Che tutti dovremo fare grandi sacrifici. Che voi dovrete imparare a studiare da casa. Che vi potrete incontrare a due o tre negli spazi privati. Anziché pubblici. Non possiamo farla noi per voi, questa cosa. Dovete convincervi da soli che è un passaggio necessario. Dovete cominciare a dirvelo nei social, di persona, quando vi contattate e vi parlate. Dovete imparare che questa è, oggi, l'educazione tra pari che serve al mondo. Di cui voi dovete essere protagonisti.

Dovete vivere questo tempo, come tempo di impegno. Continuare a studiare, riempire lo spazio di vita confinato che avete disponibile di bellezza e di significato. E' un tempo di sacrificio, questo. E anche l'etimologia della parola sacrificio è importante: perchè vuole dire "rendere sacro". Non c'è nulla di più sacro della vita e del suo valore. E oggi la vita va difesa. Più di tutto. Più di sempre.

Responsabilità e sacrificio: non ve l'avevamo mai chiesto prima, cari figli. Ma oggi non possiamo non farlo. Per favore, ascoltateci. E soprattutto, ditevelo tra di voi. Da oggi, per un po', queste saranno le parole chiave che vi daranno accesso, tra qualche mese, di nuovo al vostro futuro. Che amerete di più. Molti di più di quanto succeda ora. Perché vi apparirà più sacro. E voi, in quella sacralità, sarete diventati più responsabili. Anche questo è crescere. Anche questo è prepararsi all'adulità che vi aspetta.

A.Pellai

Medico, Psicoterapeuta, Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Biomediche dell'Università degli Studi di Milano.